



2023

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

n. 27, 2023

ISSN 2039-2362 (online)

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore / Editor in chief Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Scullo

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator Maria Teresa Gigliozzi

Coordinatore tecnico / Managing coordinator Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Costanza Geddes da Filicaia, Maria Teresa Gigliozzi, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli, Caterina Paparello, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee Michela Addis, Mario Alberto Banti, Carla Barbati, Caterina Barilaro, Sergio Barile, Nadia Barrella, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain, Girolamo Cusimano, Maurizio De Vita, Fabio Donato, Maria Cristina Giambruno, Gaetano Golinelli, Rubén Lois Gonzalez, Susan Hazan, Joel Heuillon, Federico Marazzi, Raffaella Morselli, Paola Paniccia, Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Bernardino Quattrocchi, Margaret Rasulo, Orietta Rossi Pinelli, Massimiliano Rossi, Simonetta Stopponi, Cecilia Tasca, Andrea Ugolini, Frank Vermeulen, Alessandro Zuccari

Web <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: icc@unimc.it

Editore / Publisher eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, info.ceum@unimc.it

Layout editor Oltrepagina srl

Progetto grafico / Graphics +crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Rivista indicizzata DOAJ
Inclusa in ERIH-PLUS

Il bestiario medievale del Museo Nazionale di Ravenna: un “sarcofaghetto” con leoni

Paola Novara*

Abstract

Il materiale scultoreo altomedievale conservato in Ravenna ha avuto meno fortuna rispetto a quello dei secoli V-VI, che da almeno un secolo è oggetto di studio. Forse questa è la conseguenza della esigua quantità di manufatti. In genere i frammenti ravennati attribuibili ai secoli che vanno dal VII al IX, appartengono alla produzione diffusasi durante l’alto Medioevo, caratterizzata da pochi e ricorrenti motivi decorativi. Un solo oggetto, conservato presso il Museo Nazionale di Ravenna, esula da questo gruppo sia per i temi che vi sono raffigurati, sia per la resa. Si tratta di un “sarcofaghetto” con la fronte decorata, che ad oggi, non ha attirato l’interesse degli studiosi. In questa sede si propone un’analisi del pezzo.

The early medieval sculptural objects preserved in Ravenna has been less fortunate than that of the fifth and sixth centuries, which has been the subject of study for at least a century. Perhaps this is a consequence of the small quantity of artifacts. In general, the Ravenna

* Paola Novara, assistente tecnico scientifico, Museo Nazionale di Ravenna – Polo Museale dell’Emilia Romagna, via San Vitale, 17, 48121 Ravenna, e-mail: paola.novara@libero.it.

fragments attributable to the seventh to ninth centuries belong to the production that spread during the early Middle Ages, characterized by a few recurring decorative motifs. Only one object, preserved at the National Museum in Ravenna, falls outside this group both in terms of the themes depicted and the rendering. It is a small sarcophagus with a decorated front, that to date has not attracted the interest of scholars up to now. An analysis of the piece is proposed here.

Il Museo Nazionale di Ravenna, costituito nel 1885 su impulso dello scultore Enrico Pazzi¹, raccoglie materiali di varia natura giunti attraverso due canali. Un nucleo fu acquisito al momento della nascita ed è costituito dai materiali che i monaci di Classe avevano acquistato sul mercato antiquariale nel XVIII secolo per creare una raccolta annessa alla grande biblioteca formatasi negli anni in cui furono abati Mariangelo Fiacchi e Pietro Canneti. Il secondo nucleo di oggetti, invece, è costituito da materiali provenienti da contesti archeologici urbani ed extraurbani, da collezioni private generosamente donate da membri della nobiltà e dell'alta borghesia ravennate² e dallo stesso Pazzi³ al momento della creazione del museo, nonché da oggetti recuperati da edifici di culto e giardini di vecchie abitazioni. Non sempre tuttavia, è chiara la precisa provenienza dei beni oggi appartenenti alle raccolte, soprattutto di quelli immessi nei primi decenni di vita dell'istituto, come nel caso della piccola cassa di marmo che sarà oggetto di questo contributo.

1. *Una piccola cassa di marmo*

La piccola cassa, di marmo bianco venato, si conserva nel secondo chiostro del Museo⁴ (fig. 1). Sulla fronte, entro una cornice liscia di larghezza irregolare, vi sono raffigurati due leoni, con una zampa alzata, affrontati all'albero della vita. La parte superiore e un segmento del tratto destro della cornice recano un motivo decorativo a girali. I fianchi, privi di decorazioni, sono delimitati da una cornice a modanature digradanti. Il lato posteriore è privo di lavorazione.

Lungo il bordo superiore della cassa sono ritagliati scassi predisposti forse per lo scorrimento di una copertura ottenuta adattando a coperchio una lastra di legno o di metallo. Altri segni presenti sul corpo del manufatto, vale a dire i

¹ Novara 2018.

² Novara 2014a.

³ Novara 2016.

⁴ Museo Nazionale di Ravenna, inv. 779. Marmo proconnesio. Dim.: largh. cm 113; alt. cm 51; prof. cm 57. Si veda Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 57, p. 56; Kollwitz, Herdejürgen 1979, A28, p. 33, tavv. 13, 1-2, 90, 1 (da S. Zaccaria).

fori visibili lungo il tratto inferiore della fronte e dei fianchi, denunciano un ulteriore e più prosaico impiego della cassa come abbeveratoio o fontana da cortile, secondo una tradizione molto diffusa in Romagna fino al XVIII secolo⁵.

I motivi decorativi presenti sulla superficie del pezzo denunciano i segni di almeno due lavorazioni, avvenute in tempi diversi.

2. Il primo impiego

I segni più consistenti della primitiva lavorazione sono individuabili sui fianchi della cassa (figg. 2-5). Entro le cornici digradanti di delimitazione, vi si possono individuare le tracce di due ghirlande pendenti rette da *lemnisci*, abrase intenzionalmente e in modo non uniforme. Sia la cornice sia le ghirlande ci permettono di assegnare la cassa, nella sua originale destinazione d'uso, a un piccolo sarcofago realizzato nelle officine microasiatiche operative tra il II e il III secolo.

In quei secoli nelle officine presso le cave dell'Asia Minore, fu attiva la produzione di sarcofagi destinati all'esportazione lungo le rotte del Mediterraneo. I pezzi venivano predisposti per il trasporto con l'eliminazione della parte interna del contenitore e del coperchio, fino a creare delle pareti dello spessore massimo di cm 10/12. L'apprestamento in cava prevedeva in genere, anche una semilavorazione della parte anteriore e dei fianchi della cassa, nonché della parte esterna del coperchio (a squame o a embrici) e dei quattro acroteri angolari, la cui superficie interna veniva martellata con la gradina. Trasferiti via mare, prima di accogliere la sepoltura, i sarcofagi venivano portati a termine (ma non sempre) nelle botteghe locali, incidendo il testo epigrafico, al centro della fronte, e scolpendo con immagini afferenti al *pantheon* pagano⁶, le porzioni semilavorate.

A Ravenna, città che accolse un discreto numero di esemplari afferenti a tale produzione, denominati convenzionalmente "norditalici"⁷, si diffusero casse caratterizzate da due tipi di decorazione: quelle dette "a cassapanca", le cui pareti erano rifinite con cornici digradanti e avevano al centro una "tabula ansata" e sui fianchi immagini di ghirlande includenti talvolta Meduse o

⁵ Si pensi al sarcofago di Martino Astoci, ora nel piazzale di San Francesco (Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 38, p. 50; Gabelmann 1973, n. 92, pp. 186, 188, 222; Kollwitz, Herdejürgen 1979, A18, p. 29, tavv. 10, 1, 3, inizi III secolo) o ai due coperchi a botte attualmente presso il Museo Nazionale, provenienti da Longana (RA), inv. 678 (Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 45, pp. 52-53) e da villa Cavalli di Godo (RA) (ivi, n. 56, p. 56; Kollwitz, Herdejürgen 1979, B34, p. 81, tav. 84, 4); Dresken-Weiland 1998, n. 406, p. 124.

⁶ Questi sarcofagi erano destinati, infatti, a defunti non cristiani.

⁷ Gabelmann 1973.

bucrani, e quelle di tipo “architettonico” nelle quali le pareti erano delimitate alla sommità da una trabeazione sostenuta da pilastri angolari. Queste ultime prevedevano una decorazione più complessa: nella parete frontale, al di sotto della cornice, erano intagliati elementi architettonici, in genere un timpano affiancato da due arcate; nello spazio al di sotto del timpano, era collocata l'epigrafe destinata al defunto e sotto gli archi, secondo la consuetudine, erano rappresentate immagini.

Nel caso specifico, gli studiosi hanno datato la piccola cassa agli inizi del III secolo⁸.

3. *La rilavorazione alto medievale*

La seconda fase di lavorazione del “sarcofaghetto”, è rappresentata da alcuni interventi che possono essere riassunti nell'abrasione della decorazione a ghirlande dei fianchi, che tuttavia non interessò le cornici di delimitazione, e nella ricomposizione della fronte. Se osserviamo la cassa inquadrando il fianco sinistro (fig. 2), possiamo constatare come la parete anteriore non sia perfettamente dritta, ma leggermente obliqua. La fascia non lavorata che delimita la cornice del fianco lungo il lato della fronte, nella parte bassa è della stessa larghezza di quella che corre lungo il margine inferiore, poi si restringe procedendo verso l'alto. La differenza di spessore fra le due estremità della fascia, ci può fare presumere che la rilavorazione prevedesse l'asportazione di un segmento consistente della superficie originale della fronte, una operazione di cui si scorgono le tracce anche nella porzione liscia al di sotto dello specchio decorativo, presumibilmente ancora dello spessore originale e in cui sono evidenti i segni di scalpellatura, praticata per asportare resti di oggetto con la gradina. Dalla linea inferiore dello specchio, lo spessore comincia a diminuire in modo non uniforme, fino a raggiungere la dimensione minima alla sommità. In tal modo furono asportate la decorazione e la incorniciatura primitiva, di cui non resta traccia, per fare spazio al nuovo ornato.

L'apparato decorativo della fronte, che rappresenta due leoni affrontati all'Albero della vita, è molto aggettante. I leoni hanno i musci deformati, uno è raffigurato di profilo e uno di fronte, con le criniere più simili a fasce di squame, con le code terminanti a cuore e le zampe tozze. La composizione è decisamente ruotata verso il lato destro, con una ulteriore torsione dell'albero, che sembra quasi in procinto di cadere. La decorazione è inserita entro una fascia di altezza irregolare, guarnita su due lati consecutivi da un motivo a racemi contrapposti, che delimita una cornice digradante attraverso la quale

⁸ Kollwitz, Herdejürgen 1979, p. 33.

l'inesperto scalpellino ha tentato di creare lo specchio in cui collocare il motivo araldico.

Il racemo è molto irregolare. Per un breve tratto richiama un motivo a cani correnti, per poi diventare un tralcio ondulato, decorato con fogliette contrapposte che da singole diventano a gruppi di tre disposte a ventaglio.

L'imperizia dell'esecutore ha comportato la creazione di uno specchio di forma irregolare e, soprattutto, l'impossibilità di portare a termine la realizzazione della fascia vegetale che lungo il margine sinistro e quello inferiore è priva di lavorazione, tranne che per un tentativo irrisolto di completare la cornice intagliando una palmetta, arrestatasi a livello di sola incisione nel tratto inferiore della fascia. Anche la cornice digradante che delimita lo specchio è a vari livelli di lavorazione: completa lungo i margini superiore e sinistro, abbozzata lungo il margine destro e del tutto assente lungo il tratto inferiore.

Il tema dei leoni affrontanti all'albero della vita fu molto diffuso nei primi secoli del Medioevo, veicolato attraverso il commercio di stoffe bizantine che fornirono un ricco repertorio iconografico⁹. I possibili modelli adottati dallo scalpellino che ideò le immagini del sarcofago, se individuati a Ravenna, possono essere stati i leoni affrontati delle rappresentazioni dell'episodio biblico di Daniele nella fossa dei leoni, caratteristico di alcuni sarcofagi¹⁰ e riprodotto anche nella capsella per reliquie conservata un tempo nella chiesa di S. Giovanni Battista e ora presso il Museo Arcivescovile¹¹. A questi schemi richiamano le zampe alzate e le code ripiegate dei quadrupedi.

Il motivo del racemo vegetale è molto frequente sin dall'antichità. Nel caso specifico sembra che il modello che lo scalpellino tentò di imitare fosse un tralcio analogo a quello a infiorescenze contrapposte che si trova alla sommità del *tegurium* proveniente del Battistero Neoniano ora al Museo Nazionale¹² (fig. 6).

4. *Il reimpiego dei sarcofagi norditalici e la lavorazione del marmo nella Ravenna dei secoli alto medievali*

Sul finire del V secolo prese il via a Ravenna un fenomeno che coinvolse i sarcofagi "norditalici", che, ormai inutilizzati, furono reimpiegati con le medesime funzioni; tuttavia, essendo destinati a sepolture cristiane, venivano sottoposti

⁹ Farioli Campanati 1982; De Francovich 1984, pp. 83-86, 169; Rizzardi 1991; Invernizzi 2017, pp. 98-99.

¹⁰ Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 10, pp. 29-30; Kollwitz, Herdejürgen 1979, B16; Dresken-Weiland 1998, n. 379, p. 118.

¹¹ Angiolini Martinelli 1968, n. 138, pp. 81-82 (prima metà del V secolo).

¹² Museo Nazionale di Ravenna, inv. 627. Angiolini Martinelli 1968, n. 140, p. 82 (VI secolo).

a un “processo di cristianizzazione”, che consisteva nella rielaborazione degli apparati decorativi, con l’abrasione delle vecchie immagini (o la lavorazione dei blocchi predisposti e non intagliati) e l’aggiunta di nuovi simboli, e nella rilavorazione dei coperchi a doppio spiovente, ritagliati fino ad assumere la forma a botte, che richiamava quella dei sarcofagi tardoantichi prodotti a Costantinopoli, identificabile con la produzione cristiana secondo l’immaginario dell’epoca¹³.

Durante l’alto Medioevo (e così fino al Settecento, con strascichi fino ai primi anni del Novecento), a Ravenna il riutilizzo dei sarcofagi proseguì senza soluzione di continuità¹⁴, inserendo nella pratica, andando avanti nel tempo, anche le casse dei secoli V e VI, sia i pezzi importati¹⁵ sia quelli realizzati dalle officine locali, e quelli “norditalici” già cristianizzati (portando alcuni manufatti, come nel caso ad esempio, dell’arca Traversari, ad essere impiegati per tre inumazioni in tre tempi diversi¹⁶).

L’episodio più noto di reimpiego, che vede coinvolto un sarcofago “norditalico”, e anche il solo databile con sicurezza, è quello che portò una cassa attribuibile alla metà del III secolo, a contenere la sepoltura di Seda, cubiculario di Re Teodorico, morto nel 541¹⁷. Per l’occasione furono abrase le immagini sulla superficie della fronte, la sola porzione dell’arca che sia giunta a noi, e al centro fu realizzata una epigrafe dedicatoria.

¹³ Farioli 1980.

¹⁴ Sull’argomento si veda Novara 2014b, 2020.

¹⁵ Vale a dire i sarcofagi provenienti dagli atelier di Costantinopoli che giunsero a Ravenna dalla prima metà del V secolo (Marano 2016a; Marano 2016b; Rizzardi 2016, pp. 193-194), poi quelli delle officine della Dalmazia, importati fino ai primissimi anni del VII secolo (Novara c.s.).

¹⁶ Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 26, p. 44; Kollwitz, Herdejürgen 1979, A15, pp. 26-27, tav. 8; Dresken-Weiland 1998, n. 288, p. 99. Il sarcofago originario (attribuibile al II secolo, cfr. Kollwitz, Herdejürgen 1979) era costituito da una cassa a decorazione mista, va a dire con alcuni caratteri del tipo architettonico e un’ampia tabula ansata su campo libero al centro della fronte, e coperchio a doppio spiovente lavorato a coppi ed embrici. Non è possibile precisare lo stato della lavorazione in questa prima fase, ma è probabile che gli acroteri del coperchio fossero ancora integri e gli spazi destinati alle decorazioni ai lati della *tabula* e sui fianchi, solo abbozzati. Il primo reimpiego, avvenuto probabilmente verso la fine del V secolo, prevede la rilavorazione dell’arca abradendo l’epigrafe centrale e attraverso l’aggiunta di immagini (per le quali si sfruttarono i tratti sbazzati) legate all’iconografia cristiana, croci e pavoni sulla fronte, simboli cristologici sui fianchi, agnelli affrontati alla croce e una ghirlanda sui fianchi del coperchio. Il terzo impiego fu per accogliere le spoglie di Pietro Traversari, nel 1225; il solo intervento sul sarcofago interessò il coperchio, sul quale fu intagliato lo spazio per inserirvi lo stemma dei Traversari. La tomba fu collocata nel portico esterno della chiesa di S. Giovanni Battista, dove lo videro nei secoli XVI-XVII Girolamo Rossi (Rossi 1589, p. 395) e Girolamo Fabri (Fabri 1664, p. 201). Rossi documenta una ricognizione del sarcofago avvenuta nel 1502 durante la quale furono rimesse in luce le spoglie del nobile ravennate con indosso gli abiti con cui era stato inumato, e col capo cinto di un diadema (Rossi 1589, pp. 652-653). Nel 1848 l’arca fu trasferita nel cimitero di Ravenna e nel 1877 musealizzata nell’area circostante la chiesa di S. Francesco.

¹⁷ La fronte si conserva presso il Museo Arcivescovile di Ravenna. Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 38, p. 50; Gabelmann 1973, n. 60, pp. 108, 187, 215; Kollwitz, Herdejürgen 1979, A49, p. 42, tav. 19, 1 (metà III secolo). Per quanto riguarda l’epigrafe si veda Rugo 1976, n. 27, p. 32.

Ad oggi non sono ancora molte le ricerche dedicate alle officine operanti a Ravenna a partire dalla tarda Antichità, anche se il censimento del materiale conservato in città e nelle campagne limitrofe intrapreso negli anni '60 del Novecento ha portato alla catalogazione della quasi totalità del marmo di arredo¹⁸ e sepolcrale¹⁹ importato o lavorato nella città esarcale nei secoli V-IX.

Secondo molti studiosi²⁰, che hanno basato le loro ipotesi sia sull'indagine diretta dei materiali sia sul riscontro delle fonti²¹, nel periodo in cui la città fu sede della corte teodoriciano, fra il 493 e il 526, a Ravenna erano operanti officine che riadattavano i vecchi sarcofagi "norditalici" e lavoravano la pietra d'Istria importata dall'Adriatico settentrionale e i blocchi di marmo proconnesio stoccati in città²², nelle quali è verosimile che si desse il via anche alla fabbricazione di arche locali²³ a imitazione di quelle importate da Costantinopoli, accanto alla rilavorazione di quelle più antiche. A queste officine sono da attribuire, con un certo margine di sicurezza, gli arredi della chiesa ritenuta la cattedrale ariana (oggi Spirito Santo), in calcare istriano²⁴, la rilavorazione di alcuni sarcofagi, come le già citate casse di Seda²⁵ e Traversari²⁶, nonché la realizzazione di alcune nuove arche²⁷.

¹⁸ Una completa bibliografia al riguardo non è proponibile in una semplice nota, fra i testi più significativi, si devono segnalare, per quanto riguarda gli arredi liturgici e architettonici tardoantichi e altomedievali: Angiolini Martinelli 1968; Farioli Olivieri 1969; Berti 1975; Deichmann 1974-1989; Farioli Campanati 1982; Farioli Campanati 1991; Novara 2006; Zanotto 2007; Novara 2008; Nazzi 2011. Nello specifico, per quanto concerne la produzione alto medievale, si vedano anche Porta, Degli Esposti 2015; Porta 2019.

¹⁹ Per quanto riguarda la scultura funeraria: Valenti Zucchini, Bucci 1968; Russo 1974; Kollwitz, Herdejürgen, 1979; Dresken-Weiland 1998; Novara 2015-2016; Novara 2020c.

²⁰ Deichmann 1989, p. 340; Farioli Campanati 1991, p. 251; Farioli Campanati 2005a; Farioli Campanati 2005c; Schoolman 2013, pp. 50-53.

²¹ Risale all'epoca di Teodorico anche la menzione, assai rara per l'epoca, di uno scalpellino, di nome Daniele, al quale il sovrano avrebbe concesso l'esclusiva per la realizzazione dei sarcofagi per gli impiegati del palazzo (*Variae*, 3-19).

²² Uno dei numerosi quesiti ancora aperti riguarda la possibile presenza a Ravenna di un grande centro per la conservazione e redistribuzione del marmo importato che la tradizione locale sulla base del toponimo "marmorata", vuole collocato nell'area del mausoleo di Teodorico, cfr. di recente Marano 2016a, p. 176, che esclude che a Ravenna ci fosse una simile organizzazione tale da rendere la città il centro di smistamento del materiale lavorato e semilavorato dalla capitale d'Oriente per i vari centro d'Occidente. Tuttavia non è esclusa la presenza di magazzini in forma ridotta per l'uso locale.

²³ Sul tema si è soffermata di recente Quattrocchi 2008.

²⁴ Farioli Campanati 1991, pp. 251-253.

²⁵ Vedi n. 15.

²⁶ Vedi n. 14.

²⁷ Alla produzione locale vengono attribuiti il sarcofago detto di Costanzo conservato nel Mausoleo di Galla Placidia (Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 22, pp. 42-43; Kollwitz, Herdejürgen 1979, B29; Dresken-Weiland 1998, n. 401, p. 123), il sarcofago conchigliato di Classe (Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 28, p. 45; Kollwitz, Herdejürgen 1979, B22) e l'analogo cas-

Durante il VI secolo, e in modo particolare dalla metà del secolo, forse fu attiva a Ravenna una officina legata all'episcopio. A quella probabilmente si possono attribuire le lastre epigrafiche terragne conservate nel Museo Arcivescovile²⁸, in gran parte pertinenti a sepolture di membri dell'*entourage* della curia vescovile e forse impiegate in un'area sepolcrale legata alla cattedrale; non è da escludere che alla stessa officina si debba attribuire anche la lastra che copriva la tomba dell'arcivescovo Agnello²⁹, in opera originariamente nella chiesa di S. Agata, e forse anche l'ambone dei Ss. Giovanni e Paolo³⁰ (ottenuto reimpiegando un coperchio di sarcofago³¹) e gli altri amboni a *pyrgos* ravennati, di cui si conservano frammenti presso il Museo Nazionale³², tutti improntanti sulla imitazione del capostipite del gruppo, vale a dire l'ambone donato alla cattedrale dall'arcivescovo Agnello³³. Su quest'ultimo pezzo, tuttavia, le discussioni sono ancora aperte, viste le diverse opinioni riguardo il luogo di lavorazione³⁴: alcuni ipotizzano una importazione del pezzo finito da officine costantinopolitane³⁵, altri vi riscontrano la mano di maestranze

sa conchigliata trovata nell'altare della cattedrale, ora presso il Museo Arcivescovile (Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 29, pp. 45-46; Kollwitz, Herdejürgen 1979, B23), il sarcofago Spreti, appartenente al Museo Nazionale e attualmente conservato nel giardino antistante S. Vitale, inv. 370 (Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 33, p. 48; Kollwitz, Herdejürgen 1979, B33; Dresken-Weiland 1998, n. 399, p. 123) nonché il sarcofago a 4 nicchie di Classe (Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 31, p. 47; Kollwitz, Herdejürgen 1979, B20).

²⁸ CIL XI, nn. 308 (a. 523), 312 (a. 551), 313 (a. 567), 317 (a. 571), 318 (a. 579), 350 (a. 581); Patrono 1908-1909, pp. 348-358; Carletti 2009; Benericetti 2017; Benericetti 2019.

²⁹ Benericetti 2018.

³⁰ Conservato presso il Museo Arcivescovile, Angiolini Martinelli 1968, n. 26, p. 30; Nazzi 2011, n. 12, pp. 203-214.

³¹ Cfr. Novara 2005.

³² In particolare si vedano i frammenti inv. n. 610 (Nazzi 2011, n. 2, pp. 105-119), inv. n. 615 (Angiolini Martinelli 1968, n. 21, pp. 27-28; Nazzi 2011, n. 8, pp. 185-184), inv. n. 616 (Angiolini Martinelli 1968, n. 22, p. 28; Nazzi 2011, n. 10, pp. 193-196), inv. n. 619 (Angiolini Martinelli 1968, n. 23, p. 28; Nazzi 2011, n. 11, pp. 197-202), inv. n. 629 (Nazzi 2011, n. 36, pp. 369-372), nonché un frammento conservato nei depositi dello stesso Museo (Angiolini Martinelli 1968, n. 25, pp. 29-30; Nazzi 2011, n. 9, pp. 189-192).

³³ Conservato presso il duomo di Ravenna, Angiolini Martinelli 1968, n. 24, pp. 28-29; Nazzi 2011, n. 7, pp. 167-184.

³⁴ I dati in nostro possesso sui quali basare le ipotesi al riguardo non sono numerosi. Si parte dalla constatazione del fatto che l'ambone è realizzato, senza alcun dubbio, reimpiegando frammenti di coperchi di sarcofago (Gerola 1912), secondo una pratica riscontrata localmente anche in altri manufatti; d'altro canto nella iscrizione dedicatoria l'arredo viene definito *pyrgus*, vocabolo usato fino a quel momento solo nei testi letterari in relazione all'ambone di Santa Sofia di Costantinopoli; in aggiunta la forma assunta risulta sconosciuta fino a quel momento nella città esarcale e difficilmente le officine locali avrebbero potuto elaborare autonomamente un modello inedito.

³⁵ Raffaella Farioli Campanati ritiene il pezzo fabbricato in una officina costantinopolitana su modello dell'ambone di Santa Sofia e di altri giunti a noi frammentari; in tal modo la studiosa confuta quanto constatato da Giuseppe Gerola riguardo l'uso di materiale di recupero, cfr. Farioli Campanati 1991, p. 264; Farioli Campanati 1994; Farioli Campanati 2000, p. 29; Farioli Campanati 2005a, p. 370; Farioli Campanati 2005b.

greco-costantinopolitane ma non ne precisano il luogo di lavorazione³⁶, altri ancora ritengono che il pezzo sia giunto semilavorato a Ravenna e terminato da maestranze locali³⁷.

Col passare degli anni si assiste a un netto peggioramento delle capacità da parte degli artigiani locali, che forse lavoravano il marmo solo occasionalmente, sia incidendo le iscrizioni, per le quali la subbia sostituì sempre più spesso lo scalpello, sia scolpendo motivi a rilievo sulle superfici non lavorate o lisciate di vecchi sarcofagi, sia realizzando saltuariamente elementi di arredo.

Non è da escludere che nei secoli VII-VIII per le poche opere commissionate che implicavano l'uso del marmo, venissero coinvolti scarpellini improvvisati, che andarono a sostituire le botteghe di tradizione, anche in altri contesti, come ad esempio i cantieri di costruzione o di ristrutturazione di vecchie chiese.

Forse l'*atelier* che si è ipotizzato presso l'episcopio rimase attivo nell'alto Medioevo e probabilmente fu l'unico che in quei secoli lavorò in relazione alle attività svolte attorno alle sepolture dei vescovi di Ravenna, che dalla seconda metà del VI secolo fino al IX secolo, trovarono collocazione per lo più nella basilica classicana di S. Apollinare³⁸. A quella stessa officina potrebbe essere attribuita anche l'arca che accolse le spoglie di Gregorio e Maria, la cui fronte ora si conserva presso il Museo Arcivescovile di Ravenna, che si avvicina alle due casse classicane di Giovanni e Grazioso³⁹ per la resa delle croci, con i bracci terminanti a volute⁴⁰, e della treccia decorativa, nonché la grande epigrafe classicana dell'arcivescovo Giovanni⁴¹.

Nella basilica di S. Apollinare, che divenne luogo di sepoltura privilegiato sul modello di S. Pietro in Vaticano, gli arcivescovi furono inumati in tombe terragne o in arche di recupero; sappiamo inoltre che in prossimità delle tombe, che in origine erano più numerose rispetto a quelle sopravvissute⁴², erano collocate delle lastre epigrafiche che indicavano il nome del defunto. Il vescovo che inaugurò questo uso fu Giovanni Romano, il cui sepolcro fu collocato sul finire del VI secolo, nel sacello posto a meridione della chiesa, scomparso durante l'età moderna. A seguire furono inumati a Classe gli arcivescovi da Mariniano (595-606) fino a Giorgio (838-846), con poche eccezioni.

³⁶ Russo 1984, p. 34, 1991; Godoli 2000.

³⁷ Budriesi 2005a, p. 967, 2005b, pp. 91-92.

³⁸ Novara 2020c.

³⁹ Ivi, pp. 205-207; per la cassa di Grazioso si veda soprattutto Russo 1974.

⁴⁰ Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 62, p. 59. Secondo quanto chiarito da Eugenio Russo, la croce con bracci terminanti con volute non è una novità introdotta nell'alto Medioevo, in quanto tale motivo compare nella sua forma compiuta già nel V secolo, Russo 1974, pp. 40-50.

⁴¹ Novara 2020b.

⁴² Novara 2020c.

Dei nove sarcofagi arcivescovili attualmente presenti nella basilica, quattro sono arche dei secoli V-VI reimpiegate, aggiungendo talvolta una epigrafe⁴³, e cinque sono arche di reimpiego rilavorate anche negli ornati, che ne hanno quasi completamente trasformato gran parte della superficie decorata. Queste ultime⁴⁴, escludendo una cassa anonima di cui non è possibile precisare la cronologia⁴⁵, coprono un arco cronologico che percorre l'intero VIII secolo e offrono un repertorio ricco e soprattutto variegato, delle capacità degli scarpellini di quel secolo.

Caratteri molto diversi nella qualità della lavorazione si riscontrano in un gruppo di manufatti che ripropongono temi comuni. Del gruppo fanno parte innanzitutto alcuni sarcofagi realizzati *ex novo* con rocce di scarso pregio. Mi riferisco, nello specifico, alla cassa rimessa in luce nel 1907 nella chiesa di S. Vittore, ora presso il Museo Nazionale⁴⁶, realizzata con un granito a pasta grossolana con inclusi neri, e ad altri due sarcofagi di provenienza sconosciuta conservati nello stesso museo⁴⁷, lavorati su blocchi di pietra calcarea grigia. A questi si aggiungono alcuni frammenti di arredi in pietra calcarea o marmo pertinenti a cibori⁴⁸, *pergulae*⁴⁹, lastre di recinzione⁵⁰, tran-

⁴³ Come ad esempio nel sarcofago di Teodoro (677-691; Novara 2020c, pp. 200-201) e forse anche quello di Sergio (744-769), di cui abbiamo solo un frammento del coperchio, un pezzo di recupero su cui fu realizzata una nuova iscrizione dedicatoria (Novara 2020c, p. 204).

⁴⁴ Il sarcofago attribuito a Damiano (692-708; Novara 2020c, pp. 201-202), quello attribuito a Felice (709-725; Novara 2020c, pp. 203-204), e quelli di Giovanni (VI?) e Grazioso (784-789) (per i quali si veda n. 31).

⁴⁵ Vale a dire il "sarcofago con agnelli", che non sappiamo chi ospitasse, Novara 2020c, pp. 207-208.

⁴⁶ Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 65, p. 60.

⁴⁷ Ivi, nn. 66 e 67, p. 60.

⁴⁸ Cinque frammenti conservati presso il Museo Arcivescovile sono stati recuperati nel complesso della chiesa dello Spirito Santo (Angiolini Martinelli 1968, nn. 30-31, p. 35, 109, p. 66; Porta, Degli Esposti 2015, p. 207; Porta 2019, p. 273); altri due frammenti, che recano tracce di una iscrizione dedicatoria, sono di provenienza ignota (Angiolini Martinelli 1968, nn. 32-33, p. 36; Porta, Degli Esposti 2015, p. 206; Porta 2019, pp. 270-271). Nelle chiese rurali del ravennate si devono segnalare un frammento di arcata di ciborio che si trova nella pieve di S. Cassiano in Decimo (Porta 2019, pp. 275-277) e i tre pezzi conservati nella pieve di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo (Novara 2019; Porta 2019, pp. 277-281).

⁴⁹ Uno presso il Museo Nazionale di Ravenna, inv. 762, e uno presso la basilica di S. Apollinare in Classe (Angiolini Martinelli 1968, nn. 35-36, pp. 37-38; Porta, Degli Esposti 2015, p. 219). Un frammento conservato presso il Museo Nazionale (inv. 755) e decorato a "cani correnti" viene individuato nel *Corpus* ravennate come pluteo (Angiolini Martinelli 1968, n. 108) e dalla Porta come parte di un ciborio (Porta, Degli Esposti 2015, pp. 206-207; Porta 2019, p. 271), tuttavia sembra piuttosto parte di una trabeazione di *pergula*.

⁵⁰ Porta, Degli Esposti 2015, pp. 211-216. La maggiore quantità di frammenti appartenenti a lastre di recinzione è conservata presso il Museo Nazionale, inv. 751, 771, 765, 777, 756 (Angiolini Martinelli 1968, nn. 92, pp. 61-62; 101, pp. 63-64; 106, p. 65; 111 e 113, pp. 67-68); presso il Museo Arcivescovile si conservano alcuni piccolissimi frammenti, ipoteticamente attribuibili a lastre (Angiolini Martinelli 1968, n. 107, p. 65; 112, p. 67), un altro è nell'*antiquarium* della chiesa di S. Agata Maggiore (Angiolini Martinelli 1968, n. 114, p. 68), uno è conservato in

senne⁵¹ e pilastrini⁵² caratterizzati sia per la scelta delle decorazioni, sia per l'impaginato, dai temi afferenti al repertorio a intrecci di vimini diffusosi tra la fine dell'VIII e i primi anni del IX secolo nell'Italia centrosettentrionale e in Croazia e denominato spesso "carolingio" in quanto diffusosi sul modello degli apparati posti in opera nei due monasteri di fondazione carolingia di Müstair (775) e Schönis (814-823)⁵³.

Il repertorio ornamentale che caratterizza tali arredi è costituito da motivi animali, vegetali e da intrecci formati da nastri bisolcati; ampiamente studiato negli ultimi decenni⁵⁴, ha proprio a Ravenna una delle più precoci affermazioni databili con sicurezza nel ciborio di S. Eleucadio (oggi nella basilica di S. Apollinare in Classe) che, grazie alla iscrizione dedicata all'arcivescovo Valerio (806-810), può essere attribuito ai primissimi anni del IX secolo⁵⁵. Gli arredi in questione probabilmente andarono a rinnovare l'allestimento presbiteriale di alcuni edifici di culto, ma raramente ne conosciamo la primitiva collocazione. Escludendo il ciborio classicano, i frammenti ravennati ascrivibili a tale produzione sono talmente scarsi numericamente ed esigui dal punto di vista dimensionale da rendere difficile una ricerca basata sui "tipi" decorativi e condotta secondo le metodologie di ricerca che negli ultimi decenni hanno permesso di individuare numerose botteghe di

una raccolta privata (Angiolini Martinelli 1968, n. 102, p. 64) e infine quattro frammenti sono presso la pieve di S. Cassiano in Decimo (Angiolini Martinelli 1968, nn. 145-148, pp. 83-84). Paola Porta attribuisce a una lastra di recinzione anche un'ampia porzione di lettorino conservato presso il Museo Nazionale, inv. 747 (Porta, Degli Esposti 2015, p. 213; per l'attribuzione corretta cfr. Nazzi 2011, n. 38, nonché due frammenti già attribuiti a un ambone, invv. 768, 767 (Angiolini Martinelli 1968, nn. 27-28, pp. 30-31; Porta, Degli Esposti 2015, pp. 210-211).

⁵¹ Due frammenti sono conservati presso il Museo Nazionale, invv. 753 e 754 (Angiolini Martinelli 1968, n. 134, pp. 76-77; n. 136, p. 77; Porta, Degli Esposti 2015, pp. 216-217). Paola Porta attribuisce a un arredo liturgico anche un frammento di transenna che io invece riterrei un cancello per finestra (Angiolini Martinelli 1968, n. 135, pp. 77; Porta, Degli Esposti 2015, p. 216); inoltre dovrebbe essere espunto dall'elenco di Paola Porta anche un pezzo conservato presso il Museo Nazionale proveniente da Volterra e donato al museo da Corrado Ricci, cfr. Porta, Degli Esposti 2015, fig. 15.

⁵² Museo Nazionale, invv. 757, 759 (dotati di colonnina monoblocco), 761, 758, 760, 770 (Farioli Olivieri 1969, nn. 126, 127, dotati di colonnina monoblocco, 128, 129, 130; Angiolini Martinelli 1968, n. 105, pp. 64-65; Porta, Degli Esposti 2015, pp. 219-220). Un pezzo proveniente da S. Pietro in Vincoli ora presso il Museo Nazionale, inv. 822 (Angiolini Martinelli 1968, n. 48, p. 46), che la Porta ritiene un pilastrino (Porta, Degli Esposti 2015, fig. 19), è più verosimilmente da ritenere un architrave di finestra e forse successivo al IX secolo (Novara 1998).

⁵³ I due monasteri si trovavano nel territorio dell'antica Rezia e attualmente sono in Svizzera. Per quanto riguarda gli apparati decorativi dei due istituti si vedano Sennahuser, Roth-Rubi 2009; Roth-Rubi, Sennhauser 2015.

⁵⁴ In particolare, per la sistematica raccolta di esemplari afferenti a quale tipologia si deve fare riferimento al *Corpus della scultura altomedievale*, collana edita a partire dal 1959 per cura del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto e che è giunta recentemente al ventunesimo volume.

⁵⁵ Rizzardi 1993; Porta, Degli Esposti 2015, pp. 201-206; Porta 2019, pp. 267-270.

produzione nell'Italia settentrionale (Piemonte meridionale⁵⁶, Ventimiglia⁵⁷, Cividale⁵⁸), a Roma⁵⁹ e in Croazia⁶⁰.

Considerando la resa delle decorazioni delle arche destinate agli arcivescovi ravennati attribuibili alla fine dell'VIII secolo, si può ipotizzare che nella produzione degli arredi a intrecci di vimini conservati a Ravenna, distante in alcuni casi anche pochi decenni, siano intervenute mani di scalpellini estranei alla tradizione locale⁶¹, anche se al momento non è possibile chiarire se gli arredi fossero acquistati in officine di altre città o se Ravenna ospitasse artigiani itineranti.

5. *Discussione*

Tornando al “sarcofaghetto” del Museo Nazionale, la cronologia della rilavorazione risulta difficilmente precisabile. Chi se ne è occupato fino a oggi ha proposto ipotesi contrastanti. Geza de Francovich⁶² e le curatrici del *Corpus* ravennate⁶³ hanno proposto per la rilavorazione la seconda metà del VII secolo. De Francovich la ritiene «opera di un modesto artigiano locale che si sforza di copiare» e che ebbe come modello un tessuto orientale, forse persiano. Continuando l'escursione degli studi pregressi, Marion Lawrence⁶⁴ e Johannes

⁵⁶ Gli studi hanno permesso di individuare, fra le altre, una bottega definita Piemontese-Provenzale operante negli ultimi decenni dell'VIII secolo (Beghelli 2020).

⁵⁷ Le indagini hanno reso possibile individuare due laboratori attivi nel duomo di Ventimiglia, uno nella prima metà del IX secolo e uno dei primi decenni dell'VIII secolo, definita “prima bottega di Ventimiglia” (Beghelli 2020) con addentellati fino al Trentino.

⁵⁸ Se Miljenko Jurković individuava nell'area di Cividale una officina (Jurković 2016, p. 240), le più recenti indagini di Silvia Lusuardi Siena e Paola Piva sono giunte a contare nella Gastaldia, almeno quattro botteghe di lapicidi attive nei decenni collocati tra il pieno VIII e i primi decenni del IX secolo, la cui attività può essere legata ai profondi rinnovamenti dell'architettura religiosa e dell'arredo ecclesiastico seguiti allo spostamento della sede patriarcale da Cormòns voluto da Callisto nel 730 (Lusuardi Siena, Piva 2001; Lusuardi Siena, Piva 2002).

⁵⁹ In particolare l'officina o le officine che lavorarono all'epoca di Pasquale I nella costruzione della chiesa di S. Prassede (817-824) e di altri edifici coevi (Ballardini 2017).

⁶⁰ Ad oggi sono state individuate numerose botteghe operanti fra Zara, Pridraga e Arbe tra la fine dell'VIII e i primi anni del IX secolo (Jurković 2016), alcune attive nel duomo di Cittanova d'Istria (Jurković 2016, p. 240), una officina a Spalato (Jurković 2016, p. 242) e una bottega operante in Dalmazia all'epoca di Troimir, nella metà del IX secolo (Jakšić 1997).

⁶¹ Un apporto comunque utile alla cultura ravennate che, utilizzando quei nuovi temi, negli stessi anni scelse di “rinnovare” due casse locali con l'aggiunta di immagini riprese dal nuovo repertorio. Mi riferisco al sarcofago “norditalico” di Arrenia Cirilla, proveniente da S. Alberto (RA) e conservato presso il Museo Arcivescovile (Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 63, p. 59; Kollwitz, Herdejürgen 1979, A36, pp. 37-38: metà III secolo), e al sarcofago dalmatico reimpiegato per un membro della famiglia Rasponi, ora presso il Museo Nazionale di Ravenna (Valenti Zucchini, Bucci 1968, n. 64, pp. 59-60).

⁶² De Francovich 1959, part. p. 134.

⁶³ Valenti Zucchini, Bucci 1968, p. 56.

⁶⁴ Lawrence 1945, pp. 40-47.

Kollwitz⁶⁵ spostano la rilavorazione nell'VIII secolo. La Lawrence ritiene che il pezzo non sia stato realizzato a Ravenna e suppone che sia giunto dal vicino Oriente; Kollwitz giustifica la sua ipotesi sulla base della presenza dei leoni che, a suo avviso, andarono a sostituire dopo il VI secolo gli agnelli affrontati, più frequenti nell'iconografia tardoantica.

Gli aspetti da evidenziare nella rilavorazione sono le palesi imperfezioni, a partire dall'impostazione dello specchio decorativo sulla fronte, fino all'impaginazione dell'intero ornato, completamente fuori squadra.

Come affermato recentemente da Saverio Lomartire⁶⁶, sulla scorta di quanto asserito in passato da Adriano Peroni, nel VII secolo nel campo della scultura si verificò un azzeramento dei mezzi espressivi, ma non dei contenuti; inoltre non è da escludere che quello che ai nostri occhi appare uno scadimento nella resa, fosse un vero e proprio indirizzo stilistico, la cui affermazione si protrasse fino alla fine dell'VIII secolo, come documentato dal sarcofago dell'arcivescovo Grazioso in S. Apollinare in Classe. Sempre secondo lo studioso, la degenerazione nella esecuzione fu un effetto anche dell'impiego di uno strumentario notevolmente ridotto rispetto al passato, che rendeva difficile raggiungere i livelli dei secoli precedenti.

La rilavorazione della cassa ravennate coi leoni presenta caratteristiche che possono essere ascritte ai fenomeni evidenziati da Lomartire e la sua realizzazione può essere collocata in un periodo a cavallo tra la fine del VI e la fine dell'VIII secolo. Una più circoscritta precisazione non è possibile e anche un confronto con i sarcofagi di Classe non permette di individuare caratteristiche che possono essere riferite a un medesimo scalpello. L'esecuzione può essere attribuita a un artigiano locale, che probabilmente solo eccezionalmente svolgeva quell'attività, che si ispirò, come accadde anche per le arche classiche, a temi che poteva osservare in oggetti artistici conservati in città.

Non sappiamo quale fosse l'utilizzo della cassa dopo l'intervento, ma possiamo ipotizzare che fosse impiegata come reliquiario in un luogo al momento a noi sconosciuto.

Riferimenti bibliografici / References

Angiolini Martinelli P. (1968), *Corpus della scultura paleocristiana, bizantina ed altomedievale di Ravenna*, I, *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con figure di animali e con intrecci, transenne e frammenti vari*, Roma: De Luca.

⁶⁵ Kollwitz, Herdejürgen 1979, p. 33.

⁶⁶ Lomartire 2009.

- Ballardini A. (2017), *Scultura in pezzi: appunti sulla scultura alto medievale di Santa Prassede*, «Summa», 9, pp. 5-28.
- Beghelli M. (2020), *Un atelier di scultori altomedievali: la “prima bottega di Ventimiglia” e la sua area di attività, gli arredi lapidei della cattedrale e la loro ricostruzione*, in *Aspice hunc opus mirum. Festschrift on the occasion of Nikola Jakšić’s 70th birthday*, a cura di I. Josipović, M. Jurković, Zadar/Zagreb/Motovum: International research center for late antiquity and the Middle Ages, pp. 209-230.
- Benericetti R. (2017), *L’epigrafe sepolcrale del notaio Pietro nel Museo Arcivescovile di Ravenna*, «Ravenna Studi e Ricerche», XXIV, pp. 9-17.
- Benericetti R. (2018), *L’epitaffio dell’arcivescovo di Ravenna Agnello*, «La Bellezza della Fede», 7, pp. 153-165.
- Benericetti R. (2019), *L’epigrafe sepolcrale di Pulcheria nel Museo Arcivescovile*, «Ravenna Studi e Ricerche», 26, pp. 35-43.
- Berti F. (1975), *Materiali dai vecchi scavi del Palazzo di Teodorico, II, Elementi di decorazione architettonica e frammenti diversi*, «Felix Ravenna», 109/110, pp. 97-127.
- Budriesi R. (2005a), *La scultura ravennate*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Studio sull’Alto Medioevo (Ravenna, 6-12 giugno 2004), Spoleto: Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, vol. II, pp. 943-970.
- Budriesi R. (2005b), *Tra Bologna e Ravenna: note di tarda antichità*, in *Studi in memoria di Patrizia Angiolini Martinelli*, Bologna: Ante Quem, pp. 89-104.
- Carletti C. (2009), *Epigrafia episcopale di Ravenna nei secoli V e VI. Note preliminari*, in *Ideologia e cultura artistica tra Adriatico e Mediterraneo orientale (IV-X secolo). Il ruolo dell’autorità ecclesiastica alla luce di nuovi scavi e ricerche*, Atti del Convegno Internazionale (Bologna-Ravenna, 26-29 novembre 2007), Bologna: Ante Quem, pp. 333-244.
- De Francovich G. (1959), *Studi sulla scultura ravennate, I, I sarcofagi (continuazione)*, «Felix Ravenna», 79, pp. 5-175.
- De Francovich G. (1984), *Persia, Siria, Bisanzio e il Medioevo artistico europeo*, Napoli: Liguori.
- Deichmann F.W. (1974), *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, Kommentar Teil II/1, Wiesbaden: F. Steiner.
- Deichmann F.W. (1976), *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, Kommentar Teil. II/2, Wiesbaden: F. Steiner.
- Deichmann F.W. (1989), *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, Kommentar Teil II/3, Wiesbaden: F. Steiner.
- Dresken-Weiland J. (1998), *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage, II, Italien mit einem nachtrag Rom und Ostia, Dalmatien*, Museen der Welt, Mainz am Rhein: Zabern.
- Fabri G. (1664), *Le sagre memorie di Ravenna antica*, Venetia: Francesco Valvasense, 1664.

- Farioli R. (1980), *Osservazioni sulla scultura del V-VI secolo: problemi ravennati*, in *Passaggio dal mondo antico al Medio Evo. Da Teodosio a San Gregorio Magno*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25-28 maggio 1977), Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 147-194.
- Farioli Campanati R. (1982), *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano: Libri Scheiwiller (Antica Madre, 5), pp. 137-426.
- Farioli Campanati R. (1991), *La scultura architettonica e di arredo liturgico a Ravenna alla fine della tarda antichità: i rapporti con Costantinopoli*, in *Storia di Ravenna*, II/1, *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia: Marsilio, pp. 249-267.
- Farioli Campanati R. (1994), *Il pyrgus dell'arcivescovo Agnello e la sua datazione*, «Corsi di Cultura sull'arte ravennate e bizantina», 41, pp. 207-217.
- Farioli Campanati R. (2000), *Ravenna-Costantinopoli: la scultura (secc. V-VI)*, in *Konstantinopel. Scultura bizantina dai musei di Berlino*, a cura di A. Effenberger, Roma: De Luca, pp. 19-29.
- Farioli Campanati R. (2005a), *Botteghe ravennati tra Oriente e Occidente*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo (Ravenna, 6-12 giugno 2004), Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, vol. I, pp. 361-381.
- Farioli Campanati R. (2005b), *Per la datazione della cattedra di Massimiano e dell'ambone di Agnello*, in *Studi in memoria di Patrizia Angiolini Martinelli*, Bologna: Ante Quem, pp. 165-168.
- Farioli Campanati R. (2005c), *Ravenna e i suoi rapporti con Costantinopoli. La scultura (secoli V-VI)*, in *Venezia e Bisanzio. Aspetti della cultura artistica bizantina da Ravenna a Venezia*, Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, pp. 13-44.
- Farioli Olivieri R. (1969), *Corpus della scultura paleocristiana, bizantina ed altomedievale di Ravenna*, III, *La scultura architettonica: basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastrini, plutei, pulvini*, Roma: De Luca.
- Gabelmann H. (1973), *Die Werkstattgruppen der oberitalischen Sarkophage*, Bonn: Rheinland.
- Gerola G. [Giuseppe Tura] (1912), *A proposito dell'ambone di Agnello*, «Felix Ravenna», VII, pp. 265-268.
- Godoli G. (2000), *L'ambone della Basilica Ursiana attraverso i secoli*, «Ravenna Studi e Ricerche», 7, 1, pp. 207-242.
- Invernizzi A. (2017), *L'arte dell'Iran sasanide tra Est ed Ovest, Antichità e Medioevo*, «Accademia delle Scienze di Torino. Quaderni», 28, pp. 73-104.
- Kollwitz J., Herdejürgen H. (1979), *Die antiken Sarkophagreliefs. 8. Die Sarkophage der westlichen Gebiete des Imperium Romanum*, 2, *Die ravennatischen Sarkophage*, Berlin: Gebr. Mann.
- Jakšić N. (1997), *Croatian art in the second half of the ninth century*, «Hortus Artium Medievalium», 3, pp. 41-54.

- Jurković M. (2016), *Quando il monumento diventa documento. Una bottega lapicida del Quarnero*, in *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, a cura di A. Chavarría Arnau, M. Jurković, Zagabria: University of Zagreb, pp. 231-242.
- Lawrence M. (1945), *The sarcophagi of Ravenna*, New York: College Art Association of America in conjunction with the Art Bulletin (College Art Association Monographs on Archaeology and Fine Arts, 2).
- Lomartire S. (2009), *Commacini e marmorari. Temi e tecniche della scultura tra VII e VIII secolo nella Langobardia Maior*, in *I Magistri Commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo (Varese-Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, vol. I, pp. 151-209.
- Lusuardi Siena S., Piva P. (2001), *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 493-594.
- Lusuardi Siena S., Piva P. (2002), *Da Pemmone a Paolino d'Aquileia: appunti sull'arredo liturgico e la scultura in Friuli tra VIII e IX sec.*, «Hortus Artium Medievalium», 8, pp. 295-323.
- Marano Y. (2016a), *La circolazione del marmo nell'Adriatico durante la tarda Antichità*, «Hortus Artium Medievalium», 22, pp. 166-177.
- Marano Y. (2016b), *The Circulation of Marble in the Adriatic Sea at the Time on Justinian*, in *Ravenna. Its Role in earlier medieval Change and Exchange*, a cura di J. Herrin, J. Nelson, London: Institute of historical research, pp. 111-132.
- Nazzi L. (2011), *Amboni nell'area alto adriatica tra VI e XIII secolo*, Udine: Campanotto.
- Novara P. (1998), *Considerazioni su alcuni elementi di arredo provenienti da S. Pietro in Vincoli (Ra)*, «Archeologia Medievale», XXV, pp. 229-234.
- Novara P. (2005), *Considerazioni su alcune sculture note e poco note conservate in Ravenna*, in *La Chiesa Metropolitana Ravenna e i suoi rapporti con la costa orientale*. Atti del XXVII Convegno Ravennatensia (Ravenna, 29-31 maggio 2003), a cura di M. Tagliaferri, Imola: University press Bologna, pp. 287-309.
- Novara P. (2006), *Materiali marmorei provenienti dagli scavi della chiesa di San Vittore di Ravenna*, «Marmora. An International Journal for Archaeology and Archaeometry of Marbles and Stones», II, pp. 114-125.
- Novara P. (2008), *Marmi dagli scavi di Santa Croce in Ravenna. Indagine sull'arredo architettonico e liturgico*, «Marmora. An International Journal for Archaeology and Archaeometry of Marbles and Stones», vol. IV, pp. 107-129.

- Novara P. (2014a), *La formazione del patrimonio museale nella Ravenna del XIX secolo. La documentazione*, «Studi Romagnoli», 65, pp. 621-646.
- Novara P. (2014b), *Reimpieghi di sarcofagi antichi e tardoantichi nella Ravenna del XVI secolo*, «Torricelliana», 65, pp. 35-72.
- Novara P. (2015-2016), *Le ricerche di Paolo Pavirani e Enrico Pazzi. I sarcofagi cristiani di Ravenna*, «Parola e Tempo», XIV, pp. 284-312.
- Novara P. (2016), *Il lascito di Enrico Pazzi, fondatore del Museo di Ravenna*, «Il capitale culturale», XIII, pp. 203-223.
- Novara P. (2018), *Enrico Pazzi e la creazione del Museo Nazionale di Ravenna*, Venezia: Supernova.
- Novara P. (2019), *Documenti epigrafici nelle chiese rurali della Romagna. Una nuova analisi del ciborio della chiesa di San Pietro in Sylvis di Bagnacavallo*, «Studi Romagnoli», 70, pp. 431-454.
- Novara P. (2020a), *Anno 1792. Una scoperta negli orti dei monaci di San Vitale di Ravenna*, «Medioevo Europeo. Rivista di filologia e altra medievalistica», 4, 1, pp. 83-97.
- Novara P. (2020b), *La munificenza episcopale al tramonto dell'Esarcato. Il segnacolo di Giovanni V nella basilica di S. Apollinare in Classe (a. 731)*, in *Aspice hunc opus mirum. Festschrift on the occasion of Nikola Jakšić's 70th birthday*, a cura di I. Josipović, M. Jurković, Zadar/Zagreb/Motovum: International research center for late antiquity and the Middle Ages, pp. 153-162.
- Novara P. (2020c), *Le sepolture degli arcivescovi di Ravenna in S. Apollinare in Classe*, «Rivista di Archeologia», 44, pp. 197-213.
- Novara P. (c.s.), *Limestone sarcophagi's trade from Brac's island quarries. New evidences from Ravenna and Northern Adriatic*, in *TRADE 2nd-9th c. Transformations of Adriatic Europe* (Zadar, 11th-13th february 2016), c.s.
- Patrono C.M. (1908-1909), *Le iscrizioni bizantine di Ravenna*, «Atti e memorie della R. Deputaz. di storia patria per la Romagna», s. 3, 27, pp. 347-374.
- Porta P., Degli Esposti S. (2015), *Aspetti e ruoli della scultura altomedievale di Ravenna (secoli VIII-IX)*, «Sibrium», XXIX, pp. 181-252.
- Porta P. (2019), *La scultura altomedievale tra Emilia-Romagna e Montefeltro: i cibori*, «Sibrium», XXXII, pp. 258-335.
- Quattrocchi C. (2008), *I sarcofagi dell'età di Teodorico tra carattere monumentale e aspirazioni metafisiche*, in *Rex Theodericus. Il medaglione d'oro di Morro d'Alba*, a cura di C. Barsanti et al., Roma: Archeoclub d'Italia, pp. 203-212.
- Rizzardi C. (1991), *Motivi sasanidi nell'arte di Ravenna del V e VI secolo*, «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 38, pp. 367-385.
- Rizzardi C. (1993), *Il ciborio di Sant'Eleucadio in Sant'Apollinare in Classe nella cultura artistica carolingia*, «Ocnus», I, pp. 161-167.
- Rizzardi C. (2016), *Ravenna, il suo porto e i suoi orizzonti mediterranei: l'importazione di materiali marmorei fra dinamiche commerciali ed ideologiche (V-VI secolo)*, «Hortus Artium Medievalium», 22, pp. 190-199.

- Romanelli R. (2011), *Reimpieghi a Ravenna tra X e XII secolo nei campanili, nelle cripte e nelle chiese*, Spoleto: Fondazione Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo.
- Rossi G. (1589), *Historiarum Ravennatum libri decem, hac altera editione libro undecimo*, Venetiis: ex typographia Guerræa.
- Roth-Rubi K., Sennhauser H.R. (2015), *Die frühe Marmorskulptur aus dem Kloster St. Johann in Müstair*, Stuttgart: Jan Thorbecke.
- Rugo P. (1976), *Le iscrizioni dei secc. VI-VII-VIII esistenti in Italia. 3. Esarcato, Pentapoli, Tuscia*, Cittadella: Bertonecello artigrafiche.
- Russo E. (1974), *Studi sulla scultura paleocristiana e altomedievale. Il sarcofago dell'arcivescovo Grazioso in S. Apollinare in Classe*, «Studi Medievali», s. 3, XVI/1, pp. 25-142.
- Russo E. (1984), *Fasi e nodi della scultura a Roma nel VI e VII secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen âge», 96, pp. 7-48.
- Russo E. (1991), *Sculture del complesso eufrasiano di Parenzo*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Schoolman E.M. (2013), *Reassessing the Sarcophagi of Ravenna*, «Dumbarton Oaks Papers», 66, pp. 49-74.
- Sennhauser H.R., Roth-Rubi K. (2009), *Scultura a intreccio della Raetia prima*, in *I magistri commacini mito e realtà del Medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Varese-Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto: Fondazione Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, vol. II, pp. 671-690.
- Valenti Zucchini G., Bucci M. (1968), *Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna*, II, *I sarcofagi a figure e a carattere simbolico*, Roma: De Luca.
- Zanotto R. (2007), *Vetusta servare. I reimpieghi di scultura architettonico-decorativa a Ravenna e nel ravennate tra tarda antichità e alto medioevo*, Ravenna: Edizioni del Girasole.

Appendice

Fig. 1. Ravenna, Museo Nazionale, secondo chiostro, fronte del sarcofago, inv. 779



Fig. 2. Ravenna, Museo Nazionale, secondo chiostro, fianco sinistro del sarcofago, inv. 779



Fig. 3. Ravenna, Museo Nazionale, secondo chiostro, fianco destro del sarcofago, inv. 779

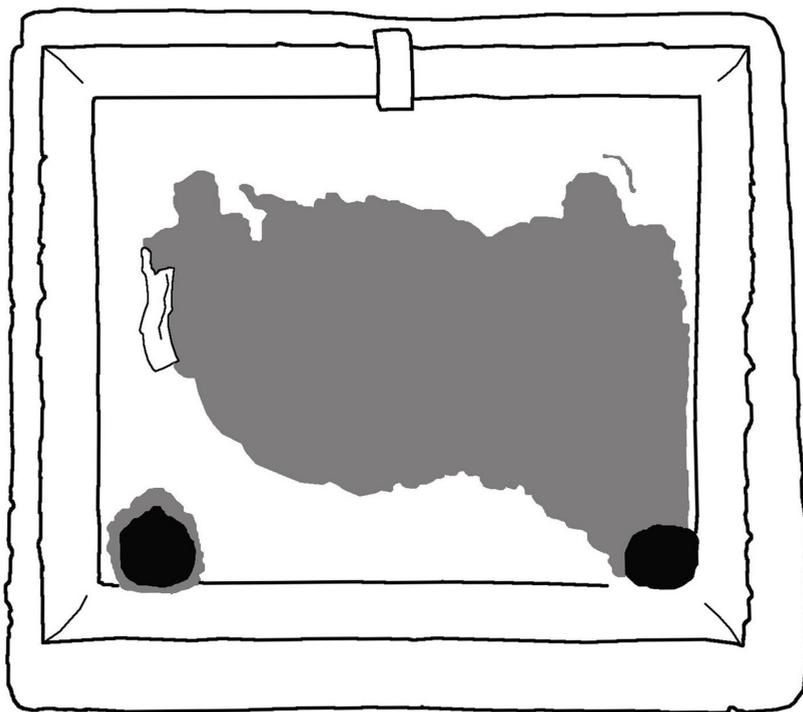


Fig. 4. Restituzione grafica del fianco sinistro del sarcofago

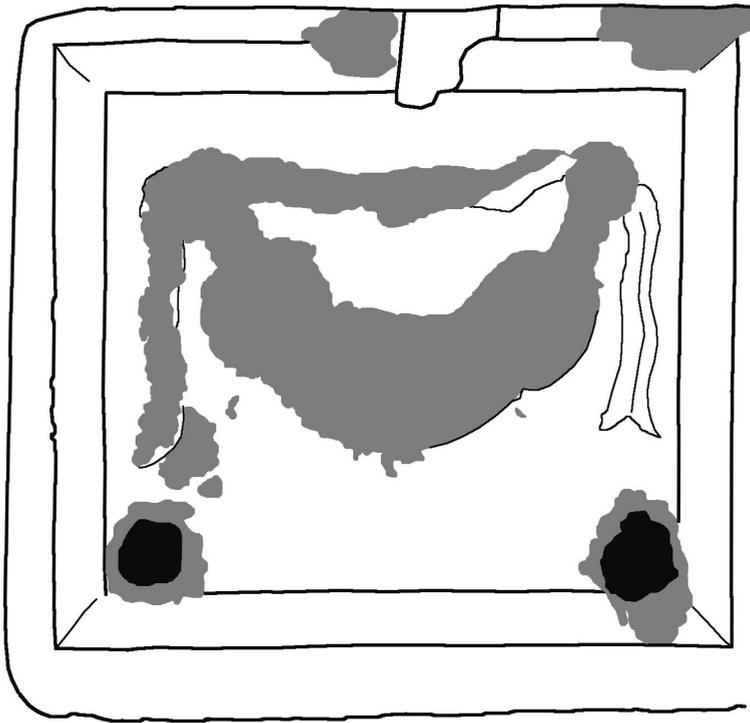


Fig. 5. Restituzione grafica del fianco destro del sarcofago



Fig. 6. Ravenna, Museo Nazionale, secondo chiostro, *tegurium* frammentario (particolare)

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Pietro Petroroia

Co-direttori / Co-editors

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre,
Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli,
Angelo R. Pupino, Girolamo Sciallo

Texts by

Simona Antolini, Sabrina Arcuri, Germain Bazin, Michele Bellomo,
Lorenzo Calvelli, Caterina Caputo, Sara Caredda, Alessio Cavicchi,
Mara Cerquetti, Stefania Cerutti, Pacifico Cofrancesco, Gian Luigi Corinto,
Cinzia Dal Maso, Rosario De Iulio, Valentina De Santi, Anabel Fernández
Moreno, Simone Ferrari, Gianni Lorenzoni, Sonia Malvica, Sonia Massari,
Siria Moroso, Emanuela Murgia, Antonino Nastasi, Paola Novara,
Silvia Orlandi, Jessica Piccinini, Miriam Poiatti, Maria Luisa Ricci,
Selene Righi, Silvia Rolandi, Mauro Salis, Francesco Spina, Gianluca Sposato,
Bella Takushinova, Sabrina Tomasi, Antonio Troiano, Franca Varallo,
Daniele Vergamini, Jairo Guerrero Vicente, Elena Viganò, Davide Zendri.

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

